



**Paolo Giaretta**  
 ex sindaco, senatore  
 e segretario regionale

# Quando si pensava al Veneto con una ambizione

A volte guardare indietro può servire a prolungare lo sguardo verso il futuro. Imparando dal passato come si sono gestiti momenti di trasformazione. Non per replicare ciò che non è replicabile in una fase storica tutta diversa ma per recuperare un eguale spirito innovativo, quando c'è stato.

Da troppi anni il discorso pubblico in Veneto è rimasto prigioniero di un dibattito astratto e improduttivo sull'autonomia, un feticcio che è diventato di fatto un alibi per non affrontare i problemi reali. Eravamo partiti dalle proclamazioni esuberanti di Zaia, dopo il referendum fasullo del 2017 "È il big bang delle riforme istituzionali, è la caduta del muro di Berlino. Ora posso dirlo: il Veneto si candida a laboratorio delle autonomie... Vince la voglia di dire che siamo padroni a casa nostra." Dopo 7 anni il nulla assoluto. Una legge approvata dalla destra al Governo, contro il parere di tutti i maggiori costituzionalisti italiani, è stata distrutta dalla Corte Costituzionale. Punto e a capo.

Può essere utile sondare qualche vicenda di come al contrario le classi dirigenti venete hanno affrontato quel periodo di impetuose trasformazioni che a partire dagli anni 60 del secolo scorso ha portato il Veneto ad essere una grande piattaforma manifatturiera europea e a creare un nuovo benessere per i cittadini.

Nel 1970 nascono (finalmente) le Regioni. Il Veneto si prepara con la redazione di un Piano di Sviluppo economico regionale. Previsto dalla legislazione nazionale, ma nel Veneto costruito con l'ambizione di fornire un modello interpretativo per guidare l'azione del nuovo Ente. Opera un Comitato Regionale in cui sono rappresentati i Sindaci dei capoluoghi, le amministrazioni provinciali,

le Camere di Commercio, tutte le forze socioeconomie e in cui maturano esperienze di futuri leader regionali, da Angelo Tomelleri a Carlo Bernini. Un corposo volume di oltre 300 pagine. Il Prof. Innocenzo Gasparini, presidente del Comitato, presenta così il Piano: “Per la prima volta dopo la fine della Repubblica Veneta i veneti si ritrovarono per discutere non su problemi particolari ma su un disegno d’insieme per il futuro della loro comunità. Perché su queste basi infine si è formato un fondamento comune di azione, una comune conoscenza e consapevolezza nei rapporti con le altre Regioni e con la comunità nazionale”. Conta questa ambizione consapevole. Allora si definisce il modello del policentrismo veneto. Di fatto divenuto nell’immediato un alibi per evitare scelte di organizzazione gerarchica del territorio ma in realtà era la prefigurazione di un modello a rete che anticipava i tempi.

In quel documento è già individuata la prospettiva di una rete infrastrutturale a sostegno dello sviluppo. Alcune ambizioni sono cadute, come la realizzazione di una rete idroviaria, altre hanno avuto lunghi tempi di attuazione. E’ tracciato anche il percorso della futura Pedemontana. Eravamo nel 1968. Oggi abbiamo il tronco autostradale più costoso d’Italia, con un piano finanziario insostenibile, dopo la rivendicazione zaiana: “faremo da noi e faremo meglio dello Stato”. L’accordo Stato Regione per assegnare al Veneto la realizzazione è del 2001. 24 anni sono passati.

Altre storie: negli anni ‘50 del secolo scorso il sistema degli enti locali veneti e lombardi vuole completare l’asse autostradale da Brescia a Padova. Il concetto di autonomia non si traduce in astratto rivendicazionismo ma nel fare da sé, per sé ma anche per l’interesse nazionale: completare la strategica direttrice trasversale est ovest, che diventa la spina dorsale della grande piattaforma manifatturiera della pianura padana. Non vanno a piangere a Roma, non chiedono l’intervento dell’Iri, che opera per la contemporanea realizzazione

dell'Autostrada del Sole, chiedono (ed ottengono) una legge che consenta di operare da soli, autofinanziando l'opera. Nel 1956 ottengono la concessione dall'Anas, nel luglio 1960 si apre al traffico la tratta Brescia-Verona, nel 1962 l'intero percorso è in esercizio. 6 anni invece di 24. Mentre si rivendicano nuove autonomie in silenzio la Regione ha restituito alla centralissima Anas 700 km. di strade che gli erano state attribuite con le leggi Bassanini. Arresi alla evidenza della propria incapacità.

Altre storie: su un diverso piano, quello della visione del ruolo del Veneto nel sistema delle relazioni internazionali. Non richiesta di nuovi poteri, ma azioni lungimiranti. Nel 1978 su impulso del Presidente del Veneto Carlo Bernini nasce con un protocollo d'intesa la Comunità di Lavoro Alpe Adria che riunisce gli enti territoriali situati a cavallo delle parte nord-orientale delle Alpi, con il compito di occuparsi di comunicazioni transalpine, movimento portuale, produzione e trasporto di energia, agricoltura, economia forestale, economia idrica, turismo, protezione dell'ambiente, protezione della natura, tutela del paesaggio, conservazione del paesaggio culturale e ricreativo, assetto territoriale, sviluppo urbanistico, rapporti culturali, contatti tra istituti scientifici. La dissoluzione della Jugoslavia era al di là da venire, c'è una chiara visione della strategicità che il Veneto può svolgere in questo Nord Est allargato. Ancora una volta non richieste a Roma, azioni nell'ambito delle cose possibili.

Altre storie: la nascita della Cerved, dal Veneto a una delle maggiori società di gestione dei dati a livello europeo. Una storia con radici lontane. Negli anni '60 del secolo scorso, si costituì, con sede a Casalecchio sul Reno, il Cineca, un consorzio tra sette università, di cui sei del Nordest, per gestire un centro di calcolo automatico a servizio delle esigenze universitarie.

Tra gli ostinati promotori di questa iniziativa c'è il padovano professor Mario Volpato, matematico a Ca' Foscari e poi a Padova. Divenuto Presidente della Camera

di Commercio di Padova Volpato capisce subito che le Camere di commercio sono detentrici di dati sensibili di grande utilità. Solo che i singoli archivi hanno un significato limitato. Sono in grado di diventare un potente strumento di trasparenza delle attività imprenditoriali e di analisi economica solo immaginando un archivio unico, interconnesso, accessibile ad ogni operatore interessato.

Nel giro di pochi anni l'ostinazione di Volpato dà i suoi frutti, associando progressivamente tutto il sistema camerale. La Cerved gemma poi altre società operative come Infocamere. Si crea nel Veneto un polo occupazionale di un migliaio di dipendenti qualificati, si genera un nodo di interesse europeo. Si mettono insieme competenze, risorse esistenti nel territorio, visioni generali, creando lo strumento per la soluzione di un problema nazionale.

E oggi? La linea ferroviaria ad alta capacità che deve attraversare il Veneto è in enorme ritardo per l'incapacità del territorio di trovare adeguate soluzioni. I soldi ci sono, manca la capacità decisionale del Veneto. Così si prevede oggi la fine dei cantieri al 2035! Al posto della Cerved si celebra la pista da bob a Cortina (sport da 60 tesserati in tutta Italia), mentre in Emilia nasce il più potente calcolatore europeo.

Vi sono periodi storici di una comunità in cui è sufficiente quella che si chiama una efficace narrazione, perché c'è un processo di crescita che si autoalimenta da sé. Può bastare che la politica non lo ostacoli e semmai gli dia un senso comune condiviso. Altri in cui la narrazione non basta. Sia perché ad un certo punto la narrazione è diventata una descrizione di una realtà che non c'è più, sia perché ci sono dei momenti di svolta che richiedono alleanze forti di tutte le espressioni sociali: mettere in moto tutte le energie vitali capaci di innovazione, riconoscersi in una sfida condivisa: ad ognuno il suo, sia pubblico o privato, un dovere da compiere, una meta da raggiungere.

La competizione globale si è spostata da una competizione tra singole imprese ad una competizione tra territori, occorre che la competizione di impresa possa appoggiarsi a territori che offrono un “rendimento” elevato nel predisporre tutto ciò che può servire alla impresa per competere e che non è suo compito produrre.

C'è una enorme divaricazione tra la realtà di un Veneto che vive di aperture e integrazioni economiche e la coltivazione di paure e chiusure che praticano le destre. Come ha scritto Zygmunt Bauman “paura è il nome che diamo alla nostra incertezza, alla nostra ignoranza della minaccia o di ciò che c'è da fare”. Mala storia dei veneti che nel dopoguerra hanno portato il Veneto da regione depressa che offriva braccia all'Italia e all'Europa a driver dello sviluppo europeo non è stata storie di paura: è la storia della forza vitale di un popolo che voleva cambiare il proprio destino. Che non si faceva spaventare. Che non aveva paura del mondo di fuori, ma lo considerava una risorsa su cui basare la propria crescita. Le risorse ci sono, protagonisti nell'organizzarle. Così deve essere per sfide che ci stanno davanti. Un fine intellettuale come Cesare De Michelis osservava sconfortato che il declino che c'è stato è figlio anche di un persistente atteggiamento culturale fatto di “piccolo è bello, del dialetto vernacolare, con il rimpianto di un passato glorioso...del fastidio contro la modernità...così assistiamo al diffondersi delle lamentele e contemporaneamente al resistere di quell'atteggiamento culturale che sembra imm modificabile”. Ma conclude De Michelis “la via d'uscita c'è, ma trovarla non è scontato e quindi bisogna cercarla, sperimentarla e percorrerla con tenace determinazione”. Rileggere la storia aiuta: dovrebbe aiutare la politica, gli intellettuali, la borghesia produttiva, il mondo sindacale e dell'associazionismo economico, per offrire a tutti chiavi di lettura aggiornate e feconde.

